



Nascere imperfetti, essere amati e diventare grandi

BRYAN DI PARMA E L'ARTE DI SIMONA



di Lucia Bellaspiga

Di Bryan, partorito la notte di Natale all'ospedale Maggiore di Parma, si sapeva tutto: il sesso, il nome, il giorno della nascita. I genitori, il fratello e i nonni lo attendevano con la consueta trepidazione e tutto era pronto, tutine azzurre, regali, cameretta. La gioia è facilmente immaginabile, non così l'incubo in cui si è tramutata nel giro di un istante: quando Bryan si è presentato al mondo non aveva le gambe. Una malformazione che nessuna ecografia aveva rilevato durante la gravidanza e proprio per questo ora piombava come una mannaia su chi era in sala parto. Primi tra tutti il medico e l'ostetrica che, anziché mostrare ai genitori quel piccolo trofeo di vita ancora bagnato e tremante, lo hanno subito coperto invitando il padre a uscire. La forza per comunicare quella scoperta l'hanno trovata soltanto dopo ore...

Mamma e bambino sono tornati a casa il primo dell'anno, le loro condizioni di salute, infatti, «sono buone». Ma il dramma è psicologico e ruota tutto intorno a una domanda, proprio quella che ha ingenerato lo choc: come può essere che nessuna ecografia abbia mai rivelato l'anomalia? Monica, 34 anni, durante la gestazione si è sottoposta a tutti gli esami di routine, i primi sette mesi affidandosi al suo medico di fiducia, poi alle strutture pubbliche, e ogni volta l'hanno rassicurato: nessun problema. Una delle ecografie dava addirittura le dimensioni dei femori, ma nessuno si era accorto che dal ginocchio in giù non c'era nulla. Vogliono capire, ora, Monica ed Hector, ne hanno tutto il diritto, pretendono di sapere di chi è la colpa: non quella imponderabile dell'anomalia del loro piccolo, in questi giorni allattato e accudito – ne siamo certi – con un surplus di tenerezza, ma di quell'esame sbagliato: l'ecografia morfologica fatta al quinto mese non poteva non "vedere" che a Bryan mancava qualcosa, due gambe mai nate non sono un cromosoma.

Non sappiamo che cosa avrebbero fatto Monica ed Hector se avessero saputo. Probabilmente, come tanti altri genitori, avrebbero fatto la cosa giusta. Avrebbero concluso che la vita vale la pena viverla anche se le gambe

sono protesi e avrebbero riconosciuto al figlio il diritto inalienabile di esistere. Ma avrebbero anche avuto il tempo di accusare il colpo: è noto, infatti, che se la diagnosi è prenatale lo choc è molto più gestibile di quando la malattia si scopre solo al momento della nascita. E allora che i genitori possono soccombere e a volte la loro unione si spezza. Lo sanno bene le tante associazioni dedicate alle "malattie rare", che danno soccorso in questa prima fase, quella dello spaesamento, del «perché a me?» e «che cosa accadrà adesso?». L'Asl e l'azienda ospedaliera promettono vicinanza alla famiglia, che intanto ha avviato una causa civile, «chi ha sbagliato paghi, vogliamo chiarezza». Le indagini sono in corso e una risposta non tarderà a venire.

Ma intanto, se potessimo, vorremmo dire a Monica e a Hector che il loro bambino correrà lo stesso. La vita dimostra che si può essere felici senza gambe o braccia, e disperati con tutti i pezzi al loro posto. Le persone più realizzate che ci è capitato di incontrare spesso sono quelle apparentemente sfortunate, carenti, incomplete, imperfette. Non c'è differenza tra Bryan, venuto al mondo già così, e chi lo è diventato, come Alex Zanardi o Giusy Versace, campioni nell'esistenza prima ancora che nello sport, prove inconfutabili che la sede della gioia non sono due arti. Ma ancora di più il pensiero va a Simona Atzori, "la ballerina senza braccia" che sui palcoscenici del mondo danza il suo amore incontenibile per la vita. «Non mi mancano le mie braccia, perché non le ho mai avute – ci ha spiegato un giorno –. Esattamente come a te non mancano quattro gambe perché ne hai sempre avute due, e se gli altri ne avessero quattro non ti importerebbe... I limiti spesso sono negli occhi di chi ci guarda». Quando nacque, nel 1974, non esistevano ecografie, «per i miei genitori fui una sorpresa, i miei arti erano rimasti in cielo. La vita li metteva di fronte a una prova forte, ma loro si presero per mano, firmarono le carte e mi portarono a casa. In quel momento sono diventata la loro figlia, non per un diritto di sangue, ma perché mi avevano scelta». La loro avventura cominciava tra dubbi e paure, «ma avevo una famiglia pronta a dare amore e mi è bastato. Non solo: è stato il punto di partenza migliore che potessi avere». Simona oggi tiene incontri motivazionali in aziende, banche e scuole. Insegna ad affrontare la vita a chi ha braccia e gambe in regola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Millenni di violenze maschili: il «no» modernissimo di Gesù



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Da giorni in mille pagine e in onda – ancora ieri "Corsera", p. 2, "Unità", p. 9, "Libero", p. 6 ecc. – la vicenda delle molestie di Capodanno contro le donne di Colonia da parte di "uomini" – a quanto risulta – di origine nordafricana, vertice di violenze tra ubriachezza e prepotenza. Che dire? Che secoli di maschilismo non sempre sono stati e forse ancora non da tutti sono indicati come male anche in ambienti detti religiosi, e non solo

di religioni diverse da quella cristiana. Una certa tradizione maschile e maschilista ha segnato millenni di storia. Basterà ricordare qui che donna, mela e serpente sono anche nell'Iliade (Paride, la mela ed Elena) e nel mito greco di Pandora e dei serpenti... E nella Bibbia (oltre la mela, Eva e il serpente) qualche forma di disprezzo per le donne ha lasciato tracce evidenti, che possiamo superare solo con senso autenticamente storico e critico della formazione dei testi. Valga, come unico esempio l'accento all'elogio supremo di «quelli che non si sono sporcati con donne» (Ap. 14,4)! Dunque il maschilismo prepotente e violento ha segnato an-

che la storia della nostra Chiesa, ma... C'è infatti un "ma" e davvero, anche su questo, "all'origine non fu così". La parola di Gesù proprio su questo tema appare stupefacente: «Se un uomo guarda una donna col desiderio di farle violenza è già violentatore di essa nel cuore» (Mt, 5, 27-28). Nessuna condanna per l'apprezzamento della bellezza – un dono del Creatore all'umanità – bensì già allora, in una società maschilista e violenta che poi è durata per tanti secoli anche nei "costumi" cristiani, il no ad ogni pretesa di trattare la donna come "oggetto" su cui esercitare anche solo nel desiderio – il verbo usato, *epithuméin*, dice proprio la "violenza stupratrice" di quello sguardo – un potere bestialmente preteso e imposto. Gesù: più che mai "modernità" fondante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA